Dopo la strage di ieri, aperti i «campi speciali»

I «paras» rastrellano Gibuti casa per casa

GIBUTI — Una fase del rastrellamento in corso al quartiere somalo (Telefoto ANSA-l'«Unità»)

Il quartiere africano trasformato in un immenso carcere — Ucciso da una pattuglia un giovane somalo — Voci di protesta da Mogadiscio e Dar Es Salaam

GIBUTI, 21.

La calma del terrore regna da stamane a Gibuti. Il feroce intervento della Legione Straniera, cui in serata si era aggiunto un reparto di «paras» (rinforzato stamane da altri mille uomini) ha costretto i somali nel loro quartiere, a piangere nell'ira i propri morti ed attendere — nel chiuso delle proprie abitazioni — il metodico rastrellamento in corso fin dall'alba.

In effetti tutto il quartiere somalo è, da ieri sera, un immenso carcere: circondato dal filo spinato, sorvegliato da nidi di mitragliatrici e carri armati piazzati nei punti strategici è stato battuto, per tutta la notte, da potenti riflettori in cerca di «movimenti sospetti». In questo immenso lager, stamane sono penetrati i paras: vanno di porta in porta, i mitra spianati e spesso ne escono sospingendo qualche somalo sprovvisto di documento ritenuto «sospetto». La gigantesca retata viene condotta con ottuso scrupolo: e già migliaia di uomini e donne sono stati condotti nei campi speciali allestiti dalla gendarmeria per effettuare un secondo e più attento controllo.

Il sospetto e l'odio diventano, col passare delle ore, sempre più gravidi di tensione: basta un nulla per suscitare la furibonda reazione dei «paras» e dei legionari. Colpi di arma da fuoco echeggiano in continuazione dall'interno del quartiere somalo, il cui accesso è severamente vietato ai giornalisti: e questa sporadica fucileria ha provocato un altro morto; un giovane somalo, che non ha risposto a tempo all'intimazione di una pattuglia di soldati, è stato ferito gravemente a fucilate, ed è morto poco dopo all'ospedale. Il numero delle vittime accertate sale così a diciotto. Non solo: da Gibuti la rivolta si è estesa a tutta la costa (abitata in prevalenza da somali); e già confuse notizie segnalano numerosi scontri avvenuti nella nottata fra gruppi di civili e gendarmeria, a 14 chilometri circa dalla città, a breve distanza dalla frontiera somala. Lo stesso governatore che ha ordinato la feroce repressione di ieri e i rastrellamenti in corso da stamane sembra aver coscienza della precarietà della situazione: tanto che è stata vietata ogni forma di celebrazione della festa nazionale dell'Araf, che cade giusto oggi; perfino il consueto colpo di cannone a salve, che annuncia a tutta la città la giornata di festa, è stato proibito.

Quanto possa durare questa calma obbligata è difficile a dirsi: è certo infatti che il referendum truffa e la spietata repressione hanno scavato tra somali e francesi un solco di odio che sarà difficile da colmare. E se oggi i somali di Gibuti sono costretti al silenzio (anche i loro «leaders» sono ancora imprigionati) da altre parti dell'Africa giunge la condanna decisa all'ultimo atto di terrorismo del colonialismo francese.

A Mogadiscio il consiglio dei ministri somalo si è riunito in seduta straordinaria, stilando una dichiarazione che accusa la Francia per la truffa del referendum, denuncia il tentativo colonialista di giocare sulle differenza fra Afar e Somali, e termina affermando che «il fraudolento referendum rappresenterà soltanto un temporaneo contrattempo per il futuro della popolazione destinata ad avere la sua indipendenza».

Ed un invito all'unità per la lotta di indipendenza è giunto anche attraverso un radio messaggio del presidente Adeh Abdulla Osman.

Echi negativi all'azione di forza francese si registrano anche in Tanzania, dove stamane il giornale filogovernativo di Dar Es Salaam «The Nationalist», commenta amaramente: «E' assolutamente inconcepibile che in Africa oggi un popolo possa scegliere il colonialismo contro la libertà e l'indipendenza; deve esserci qualcosa di sbagliato, per riuscire a forzare un popolo a commettere un errore di giudizio così sacrilego».

Soltanto da Addis Abeba, attraverso il giornale ufficioso «Herald», giunge una voce di sostegno alla Francia: ma è noto che l'Etiopia (la cui capitale ha in Gibuti il suo sbocco commerciale marittimo) è particolarmente avversa alla scelta autonomista della Costa dei Somali. Parigi è dunque isolata: e soltanto la Legione Straniera ed i «paras» le consentono, oggi, di restare a Gibuti. L'esperienza dell'Indocina e dell'Algeria, testimoniano tuttavia quanto questa «presenza» possa essere debole e temporanea.

Ginevra

Cinque punti USA per le esplosioni «a fini di pace»

GINEVRA, 21

Il delegato americano Foster ha sottoposto alla conferenza per il disarmo una proposta di cinque punti, destinata ad eliminare le «obbiezioni» della Germania occidentale e di altri paesi al trattato di non proliferazione nucleare. Eccole:

1) le potenze nucleari dovrebbero fornire ai paesi non nucleari esplosivi nucleari «per uso pacifico», mantenendone la custodia, e l'impiego degli esplosivi stessi dovrebbe essere sottoposto a controllo internazionale;

2) dovrebbe essere creato un organismo internazionale, comprendente sia le potenze nucleari sia i paesi non nucleari e questi ultimi dovrebbero porre in questo quadro le loro richieste in relazione con la ricerca a scopi di pace;

3) i costi delle esplosioni «per uso pacifico» dovrebbero essere mantenuti entro precisi limiti;

4) dovrebbero esservi consultazioni complete e continue fra potenze nucleari e paesi non nucleari in merito alle esplosioni «per uso pacifico»;

5) le condizioni nelle quali effettuare gli esperimenti «per scopi pacifici» e le relative procedure dovrebbero essere definite in comune.

L'ex-avvocato di Oswald

E' stato Garrison a farlo incriminare

NEW ORLEANS — L'avvocato Dean Andrews, incriminato dal Grand Jury della Louisiana, deve il provvedimento a una richiesta di Jim Garrison. Il procuratore, infatti, ha rilevato che la deposizione del legale (che difese Oswald) a proposito dell'identificazione di Clay Shaw nel sedicente Clem Bertrand contrastava con dichiarazioni rese precedentemente. Per questo ha invitato la Corte criminale di occuparsi del caso. Nella telefoto A.P.: l'avvocato Andrews, già difensore di Carlos Marcello, il boss della malavita di New Orleans, amico di Clay Shaw e di David Ferrie

Si conclude il ciclo delle consultazioni all'est

Ulbricht a Mosca incontra Breznev

Si precisa la risposta dei paesi socialisti alla nuova tattica della Germania di Bonn - Il comunicato sovietico-austriaco chiede una conferenza di tutti gli Stati europei

Dalla nostra redazione

MOSCA, 21.

Con l'arrivo a Mosca del compagno Ulbricht alla testa di una delegazione del partito socialista unificato e del governo della RDT, si conclude praticamente il ciclo di consultazioni fra i dirigenti dei partiti comunisti dei paesi del Patto di Varsavia attorno, soprattutto, ai problemi della sicurezza europea.

I colloqui fra i dirigenti dell'URSS e della RDT iniziano in un momento in cui l'accordo raggiunto proprio sui problemi della sicurezza europea, fra i dirigenti sovietici e quelli austriaci, pone in rilievo la ampiezza raggiunta dallo schieramento di coloro che, a Est come ad Ovest, intendono agire per dar vita ad un sistema di sicurezza collettiva nel nostro continente. «Una conferenza pan europea — dice a questo proposito il comunicato comune austro-sovietico reso noto nella giornata di oggi subito dopo la partenza di Klaus da Kiev per Vienna — potrebbe avvicinare i punti di vista dei vari paesi e creare le condizioni per consolidare la pace in Europa».

Il comunicato accenna anche alla necessità di promuovere misure concrete di pace, e a questo proposito contiene l'affermazione che «l'URSS e l'Austria concordano sulla necessità di dare la possibilità al popolo vietnamita di decidere del proprio destino». Per quello che riguarda in particolare la situazione europea, i due paesi ritengono più che mai necessario «reagire alla rinascita, sotto qualsiasi forma, della ideologia nazionalsocialista».

Da qualche parte si è voluto anche vedere in una frase del documento che parla della necessità di promuovere contatti Est-Ovest, nel pieno rispetto della sovranità e della integrità territoriale di tutti i paesi, un passo austriaco verso il pieno riconoscimento non solo degli attuali confini europei, ma della stessa realtà delle due Germanie. Si fa notare, a questo proposito, che nel corso di una conferenza pubblica tenuta a Mosca, il cancelliere Klaus ha vivacemente polemizzato contro le «pretese» di quanti portano avanti rivendicazioni territoriali.

Numerose sono dunque le «novità» che i dirigenti dell'Unione Sovietica e della RDT dovranno esaminare. Tra queste, accanto alla ampiezza raggiunta dalle forze che nell'Europa occidentale si battono per liquidare la politica dei blocchi contrapposti, c'è anche, sicuramente, la «nuova politica verso Est» del governo Kiesinger. Una politica, è stato detto, che non modifica, nella sostanza, la tradizione politica di Bonn, ma che tuttavia rappresenta anche una testimonianza della profonda crisi che ha colpito i gruppi dirigenti della Germania federale.

Come rispondere a questa «nuova» politica di Bonn? Riconoscendo innanzitutto — è la risposta unanime dei paesi socialisti — la funzione decisiva che ha, nel cuore dell'Europa, la presenza di una Germania socialista solidamente collegata alla comunità dei paesi socialisti.

Qui è la prima e principale linea che si oppone alla minaccia delle forze revansciste. Dunque — si fa notare a Mosca — sbagliano di grosso coloro che in questi giorni parlano dei recenti patti di amicizia firmati fra la Polonia, la Cecoslovacchia e la RDT, come di una iniziativa «unilaterale», di una specie di «blocco nel blocco», quasi che sul punto fondamentale dell'atteggiamento da prendere di fronte al militarismo tedesco vi siano divisioni nel campo socialista. Il che, ovviamente, non significa negare che differenziazioni vi siano state nel recente passato attorno a singoli episodi e a iniziative diplomatiche (quali la questione dell'allacciamento dei rapporti diplomatici con Bonn).

Per quel che riguarda il comunicato finale austro-sovietico, va ancora detto che — come abbiamo anticipato ieri — si parla in esso del gasdotto «Siberia-Italia», che passerà in territorio austriaco. Kossighin ha accettato l'invito a recarsi in visita ufficiale in Austria, mentre, alla fine di quest'anno, tornerà a Mosca il ministro degli esteri austriaco per discutere ancora con i sovietici — a quanto si apprende questa sera — la questione dei collegamenti economici fra Vienna e i paesi del MEC e le misure da prendere per garantire che in nessun caso venga violato il principio della neutralità austriaca. Come è noto, contatti periodici fra URSS e Austria avranno luogo ancora, anche sui problemi europei.

Adriano Guerra

Discorsi di Ciu En-lai e di Cen Po-ta

Preminenza assoluta ai lavori agricoli in Cina

TOKIO, 21.

Il Primo ministro Ciu En-lai e il dirigente del gruppo della rivoluzione culturale presso il CC del PCC, Cen Po-ta, hanno sottolineato ieri al congresso dei contadini della regione di Pechino la necessità di dare la preminenza assoluta ai lavori agricoli. I discorsi sono riferiti oggi dal *Quotidiano del Popolo*. Il congresso ha riunito 2.500 delegati: hanno assistito ai lavori — e ciò è considerato una prova dell'importanza che viene attribuita al problema dei lavori agricoli in Cina — oltre a Ciu En-lai e a Cen Po-ta anche il vice Primo ministro Hsieh Fu-chih, la moglie di Mao, Ciang Cing e numerosi altri dirigenti. Il congresso ha approvato una risoluzione che lancia un appello per una vasta mobilitazione per i lavori di primavera, con la partecipazione della milizia, delle donne e delle organizzazioni «rivoluzionarie» (cioè sostenitrici del gruppo di Mao Tse-dun) e sottolinea il carattere di urgenza della riattivazione degli impianti di irrigazione.

Sono stati affissi stamane a Pechino manifesti ufficiali firmati dal Comitato centrale del PCC, dalla Commissione militare del CC stesso e dal governo, che contengono disposizioni per la difesa dei beni pubblici.

Queste disposizioni si articolano in quattro punti: 1) invito a smascherare e a combattere i nemici del sistema socialista che tentano di sabotare l'economia nazionale, e a difendere i beni pubblici, soprattutto nelle fabbriche e nelle comuni popolari; 2) divieto di distribuire beni di proprietà pubblica (in particolare le riserve di cereali, gli attrezzi agricoli, il bestiame); 3) raccomandazione di compiere la rivoluzione in modo più economico; divieto delle occupazioni arbitrarie di locali; invito a limitare le manifestazioni, a vantaggio della produzione; ordine di restituire i beni dello Stato illegalmente sottratti; 4) divieto di danneggiare o distruggere oggetti d'arte, biblioteche e archivi (sulla cui salvaguardia il manifesto pone in particolare l'accento).

Interscambio per 38 miliardi di lire

Importante accordo sovietico-algerino

Nostro servizio

ALGERI, 21.

«Vogliamo fondare uno Stato nuovo. Se abbiamo scelto il socialismo quale fondamento di questo Stato è perché siamo convinti che il socialismo rappresenta la via più corta e la sola che permetta di recuperare il ritardo accumulato nell'epoca di decadenza e sotto la tirannide colonialista e quindi di raggiungere gli Stati sviluppati»: così ha dichiarato il Presidente Boumedienne nel suo messaggio radio diffuso alla nazione, in occasione della grande festa musulmana dell'«Aid el Kebir».

«La nostra esperienza — ha aggiunto il Presidente — ci ha abbastanza maturati perché possiamo scegliere questa via nella edificazione del nostro avvenire senza per questo separarci dai nostri valori spirituali e dai nostri principi islamici, che permettono tutte le possibilità di evoluzione e di progresso».

Boumedienne, nel suo discorso, ha parlato della riforma municipale, che fornisce una base organizzativa allo Stato, del rafforzamento del settore autogestito, della nazionalizzazione già attuata nelle miniere, e della necessità di impiantare in Algeria una industria pesante, rappresentata dal complesso siderurgico da costruirsi ad Annaba.

Come è noto, il complesso verrà costruito con l'aiuto dell'URSS che si è impegnata, con un nuovo accordo commerciale firmato ieri, ad acquistarne per cinque anni l'intera produzione. L'accordo prevede un interscambio dell'ordine di 300 milioni di dinari pari a 38 miliardi di lire. Un altro accordo è stato firmato con la Romania, per la fornitura di quattro sonde per pozzi petroliferi in cambio di minerali di ferro algerini.

Loris Gallico

Delegazione del PCI nel Cile

Su invito del Partito comunista cileno, una delegazione del PCI, guidata dal compagno Aldo Tortorella, della Direzione, e di cui fa parte il compagno Renato Sandri, membro del CC, è partita ieri per Santiago del Cile, dove si tratterrà alcuni giorni.

Forte manifestazione popolare

Bucarest: solidarietà piena con il Vietnam

L'ambasciatore della RDV riafferma che la pace può essere assicurata solo nel rispetto dell'indipendenza e della libertà dei vietnamiti

Dal nostro corrispondente

BUCAREST, 21

Studenti, operai e impiegati di diverse fabbriche e istituti della capitale romena hanno dato vita ad una forte manifestazione di solidarietà con la lotta del popolo vietnamita e di condanna dell'aggressione americana.

Alla folla raccolta dentro e fuori la Casa della cultura hanno parlato il segretario dell'Unione dei giornalisti rumeni Aurelian Nestor e l'ambasciatore di Hanoi a Bucarest Hoang Tu, oltre a un operaio delle officine «Griviza Rosie», una tecnica della fabbrica di medicinali «Galenica» e uno studente dell'Istituto di geologia.

Esprimendo la profonda indignazione del popolo rumeno per i crimini compiuti dall'imperialismo americano nel Vietnam, Aurelian Nestor ha rilevato che l'intensificazione dei bombardamenti sulle regioni densamente popolate e i centri industriali della Repubblica democratica vietnamita costituisce una grave implicazione per la pace nel mondo.

«Chiedendo la immediata, definitiva e incondizionata cessazione dei bombardamenti americani sulla Repubblica democratica vietnamita, il ritiro di tutte le truppe americane e di tutte le truppe straniere dal Vietnam del sud — ha affermato l'oratore — il popolo romeno riafferma al tempo stesso la sua decisione di accordare al popolo fratello vietnamita tutto l'aiuto politico, materiale e morale fino alla piena vittoria contro gli aggressori».

Rilevato che l'aggressione degli Stati Uniti al Vietnam è entrata in una fase estremamente acuta, l'ambasciatore Hoang Tu ha detto che il popolo vietnamita ama più di chiunque altro la pace, pace che può essere assicurata soltanto rispettando l'indipendenza e la libertà.

«Il programma in quattro punti della Repubblica democratica vietnamita e la dichiarazione in cinque punti del Fronte nazionale di liberazione — ha aggiunto l'oratore — sono espressioni concrete del contenuto e dello spirito dell'accordo di Ginevra del 1954. Poichè gli Stati Uniti d'America non riconoscono queste posizioni, significa che essi non hanno alcuna intenzione di risolvere il problema vietnamita. La denuncia e la condanna della *escalation* e delle altre azioni aggressive degli americani, assieme all'aiuto sotto qualsiasi forma di tutti i paesi socialisti, dei popoli del mondo amanti della pace e del diritto, incluso il popolo americano — ha concluso Hoang Tu — sono per il popolo vietnamita necessarie e preziose, per la sua lotta e la vittoria finale».

Sergio Mugnai

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Guam

stro Paese. Parlando francamente, ravviso due grandi difficoltà in questa proposta. Data la vostra posizione pubblicamente enunciata, una simile azione da parte nostra farebbe inevitabilmente sorgere il convincimento in tutto il mondo che sono in corso discussioni, e metterebbe in pericolo la riservatezza e la segretezza di queste discussioni. In secondo luogo non potremmo non essere gravemente preoccupati dall'eventualità che il vostro governo approfitti di tale nostra azione per migliorare la sua posizione militare».

La risposta di Ho Ci Min venne trasmessa al Presidente degli Stati Uniti il 15 febbraio: già da ventiquattro ore i bombardieri americani avevano ripreso la loro offensiva contro il Nord Vietnam, dopo la breve tregua del capodanno lunare. Per la ripresa dei bombardamenti, Johnson non attese dunque neppure di conoscere la risposta del Presidente della RDV.

Il testo del messaggio di Ho Ci Min è il seguente: «Al presidente degli Stati Uniti d'America. Eccellenza, il 10 febbraio 1967 ho ricevuto il suo messaggio. Questa è la mia risposta. Il Vietnam dista migliaia di miglia dagli Stati Uniti. Il popolo vietnamita non ha mai fatto del male agli Stati Uniti. Ma contrariamente agli impegni assunti dal suo rappresentante alla conferenza di Ginevra del 1954, il governo degli Stati Uniti è intervenuto senza tregua nel Vietnam, ha scatenato e intensificato la guerra d'aggressione nel Vietnam del Sud con l'intento di prolungare la spartizione del paese e di trasformare il Vietnam del Sud in una neocolonia e in una base militare degli Stati Uniti. Da oltre due anni il governo degli Stati Uniti ha portato con i suoi mezzi aerei e navali la guerra nella Repubblica democratica del Vietnam, un paese indipendente e sovrano. Il governo americano ha commesso crimini di guerra, delitti contro la pace e l'umanità. Nel Vietnam del Sud, mezzo milione di soldati americani e dei paesi satelliti hanno fatto ricorso alle armi più disumane e ai più barbari metodi di guerra, come il napalm, i veleni chimici e i gas, per massacrare i nostri compatrioti, distruggere le messi e bruciare completamente i villaggi. Nel Vietnam del Nord, migliaia di apparecchi americani hanno sganciato centinaia di migliaia di tonnellate di bombe, distruggendo centri abitati, fabbriche, strade, ponti, dighe e perfino chiese, pagode, ospedali e scuole. Nel suo messaggio, lei sembra deplorare le sofferenze e le distruzioni nel Vietnam.

«Posso chiederle: chi ha commesso questi mostruosi delitti? Sono gli Stati Uniti e le forze satelliti. Il governo statunitense è interamente responsabile della gravissima situazione esistente nel Vietnam. La guerra aggressiva americana contro il popolo vietnamita è una sfida ai paesi del campo socialista, una minaccia al movimento nazionale d'indipendenza e un serio pericolo per la pace in Asia e nel mondo. Il popolo vietnamita ama profondamente l'indipendenza, la libertà e la pace, ma di fronte all'aggressione americana si è levato, unito come un sol uomo, senza temere sacrifici e sofferenze, ed è deciso a resistere finché non avrà conquistato una vera indipendenza, una vera libertà, una vera pace. La nostra giusta causa gode di forti simpatie e appoggi da parte dei popoli di tutto il mondo, compresi vasti settori del popolo americano. Il governo americano ha scatenato la guerra d'aggressione e deve cessare tale aggressione. Questa è la sola via per riportare la pace.

«Il governo americano deve cessare definitivamente e incondizionatamente i bombardamenti e ogni altro atto di guerra contro la Repubblica democratica del Vietnam, deve ritirare dal Vietnam del Sud tutte le forze americane e dei paesi satelliti, deve riconoscere il Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud e deve lasciare che sia il popolo vietnamita a decidere del suo destino. Questo è il contenuto essenziale della posizione in quattro punti della Repubblica democratica del Vietnam, che comprende i principi e le disposizioni essenziali degli accordi di Ginevra del 1954 sul Vietnam. Questa è la base di una corretta soluzione politica del problema vietnamita. Nel suo messaggio, lei ha suggerito colloqui diretti fra la Repubblica democratica del Vietnam e gli Stati Uniti. Se il governo americano vuole veramente questi colloqui esso deve innanzi tutto sospendere incondizionatamente i bombardamenti e ogni altro atto di guerra contro la Repubblica democratica del Vietnam. E' solo dopo la cessazione senza condizioni dei bombardamenti e di ogni altro atto di guerra che la Repubblica democratica del Vietnam e gli Stati Uniti potranno aprire colloqui ed esaminare questioni interessanti le due parti. Il popolo vietnamita non si sottometterà mai alla forza e non accetterà mai di trattare sotto la minaccia delle bombe. La nostra causa è assolutamente giusta. E' da sperare che il governo degli Stati Uniti agirà secondo ragione. Con ossequio. Ho Ci Min».

La giornata di ieri a Guam era stata dominata dal discorso incredibilmente oltranzista di Cao Ky, che aveva chiesto l'intensificazione e l'allargamento territoriale dell'aggressione. Il suo discorso, distribuito in un testo scritto ai giornalisti, aveva suscitato una enorme impressione, peggiore di quanto gli stessi dirigenti americani si attendevano. Così, oggi, lo stesso Johnson ha convocato, prima di ripartire per gli USA, una conferenza stampa per «correggere» quella impressione negativa. L'ha fatto in un modo scarsamente credibile, affermando ad esempio: «Non abbiamo preso alcuna decisione importante». L'elemento centrale della conferenza, ha aggiunto, «è stata la presentazione della nuova costituzione di Saigon»! Si è infine detto «sorpreso» che si sia fatto tanto chiasso sul discorso di ieri di Cao Ky aggiungendo che «la stampa ha esagerato l'importanza dell'opposizione a trattative» con il FNL.

Poi, Johnson ha colto l'occasione per polemizzare, con notevole brutalità, con coloro che, negli Stati Uniti e altrove, pretendono da Washington fatti, e non parole, di pace. Gli era stato chiesto cosa ne pensasse della «agitazione per la pace», ed ha risposto: «Non mi consta realmente che vi sia questa agitazione, tranne che per alcune persone che effettivamente ogni tanto hanno di queste agitazioni». I giornalisti hanno identificato queste «persone» in U Thant e in Robert Kennedy, preso indirettamente di mira, ieri sera, anche dal fantoccio Cao Ky.

Alle questioni militari Johnson ha fatto solo un brevissimo accenno: la situazione, ha detto, è migliorata «ma tutto fa pensare che la guerra sarà lunga e difficile». Sarà necessario nel futuro, ha detto, uno sforzo militare «enormemente maggiore» di quello condotto nel passato. Ora i fatti diranno, nelle prossime settimane quali siano state le decisioni concrete varate a Guam. L'*Associated Press* rileva che, «vaghe dichiarazioni» a parte, è sicuro che «per ora la pace è molto lontana».

I fantocci Thieu e Cao Ky, giunti a Saigon, hanno dichiarato di avere inviato proposte di pace al Presidente Ho Ci Min.

Ma si è poi appurato che non si tratta di «proposte di pace» di Thieu e Cao Ky, e che essi hanno deliberatamente tratto in inganno i giornalisti giocando sul fatto che il Segretario generale dell'ONU ha recentemente inviato a tutti i governi interessati un «nuovo piano di pace», di cui già si era parlato nei giorni scorsi. Si tratterebbe soprattutto, nel quadro di una versione riveduta dei «tre punti» di U Thant, di ottenere chiarimenti sugli esatti punti di vista delle parti interessate circa una soluzione politica del problema vietnamita, previa riduzione delle ostilità e un cessate il fuoco. Saigon avrebbe risposto la settimana scorsa al segretario dell'ONU U Thant, e Thieu e Ky hanno giocato su questa circostanza per parlare di «proposte di pace» inviate ad Hanoi.

La squallida manovra, che nasconde a giudizio unanime la decisione di intensificare l'aggressione, è stata involontariamente liquidata dall'ex ambasciatore Cabot Lodge, che è rientrato a Saigon per passare le consegne al successore Bunker, con questa dichiarazione: «Non vi sono assolutamente prospettive di avviare trattative di pace per porre un termine alla guerra nel Vietnam. Tutti i discorsi che si fanno in proposito sono prematuri, e sarà così per molto tempo ancora».

Il comunicato diramato ieri sera sui colloqui coi fantocci Nguyen Van Thieu e Nguyen Cao Ky si riduce, in sostanza, a questa affermazione: gli Stati Uniti non intendono andarsene dal Vietnam, né mettere fine all'aggressione contro il Sud e contro il Nord. «Questi colloqui — è la frase testuale — hanno nuovamente dimostrato la comune determinazione di difendere la libertà nel Vietnam del Sud pur continuando a cercare seriamente di concludere una pace onorevole». Il resto del comunicato si sviluppa in termini di «incoraggianti progressi», e di «buona partenza del programma di pacificazione».

Le notizie dal Vietnam continuano ad indicare una intensificazione delle operazioni militari. Le notizie odierne sono le seguenti. Il complesso siderurgico di Thai Nguyen, a nord di Hanoi, è stato nuovamente attaccato dall'aria; forti contingenti di «marines» sono sbarcati, dal mare e da elicotteri, a un solo chilometro a sud della zona smilitarizzata del 17° parallelo, dando così inizio ad una nuova operazione di rastrellamento; questo sbarco ha coinciso con un attacco condotto coi mortai dal FNL, contro le postazioni di artiglieria pesante che gli americani usano per bombardare il nord attraverso il 17° parallelo. Sulle batterie sono stati sparati «più di 720 proiettili di mortaio». Il bilancio ufficiale è di tre morti e 71 feriti, più perdite imprecisate in una unità collaborazionista. (Successivamente il portavoce americano ha cambiato versione affermando che anziché di colpi di mortaio si era trattato di colpi di artiglieria sparati dal Nord attraverso il 17° parallelo: si ignora la ragione di questa nuova versione).

Va altresì registrato un attacco lanciato dal FNL contro una unità americana nella «Zona C», dove è in corso da settimane l'operazione «Junction City». Il combattimento è durato fino a tarda sera, e si è svolto spesso corpo a corpo. Secondo la versione americana i vietnamiti hanno avuto «400 morti» contro 30 morti e 109 feriti americani.

Frana

tate» a muoversi, a fare presto. E cinque minuti non sono affatto sufficienti per essere sicuri che non c'è più pericolo dopo la esplosione. D'altra parte la società SOGENE non faceva mistero della sua fretta. I turni di galleria sono infatti continui, durano per 24 ore, tre turni di otto ore ciascuno.

E' il secondo disastro nella zona. Due mesi fa un operaio rimase ucciso e uno gravemente ferito, nelle medesime circostanze, sotto l'altro tunnel, quello della Francia; la catena di omicidi bianchi, con l'inizio dei lavori per il raddoppio della ferrovia, non si è fermata mai. Ieri, improvvisa, la strage: e poteva essere evitata. La stessa società, infatti, dall'altra parte della galleria, in località Longobardi, ha sospeso i lavori il 17 febbraio scorso: «troppo pericoloso» — ci ha dichiarato un tecnico della SO.GE.NE., mentre s'aspettava che facesse ritorno il camion con quello che restava del povero Matina — «è uscita improvvisamente una vena d'acqua di 40 litri al secondo: abbiamo sospeso immediatamente». Dall'altra parte, quella del disastro, la vena d'acqua non c'era: ma si sapeva che quello era un terreno altrettanto infido: «roccia fessurata non compatta, mista ad argilla e materiali friabili», questa la definizione delle tonnellate di pietre che sono cadute addosso ai sette, che li hanno schiacciati senza scampo.

Credevano di aver trovato la fortuna, perché ricevevano quattromila lire al giorno. In Calabria un edile non ha più di 1600 lire; i lavori del doppio binario, anche se in generale si svolgono sotto terra con milioni di tonnellate di pietre sulla testa, sono una «fortuna». Anche se ogni tanto a scadenze ravvicinate e inesorabili, quelle pietre uccidono qualche compagno di lavoro, è sempre una fortuna poter portare a casa quattromila lire al giorno, rispetto alla fatica del podere, della terra avara sulla quale, proprio in questa zona, vivono addirittura in tre: il padrone del fondo, il fittuario degli olivi, il fittuario della terra che si può zappare e seminare sotto gli ulivi.

All'imbocco della galleria una enorme impastatrice funziona con fracasso e a pieno ritmo: ci vuole cemento per bloccare altre possibili frane per fermare quanto è già crollato; e ci sono anche gli inconfondibili funzionari della SO.GE.NE. che per tutta la mattinata avevano tenuto lontani giornalisti e familiari delle vittime, e ora cercano di cacciare via i fotografi. Il magistrato, il vescovo, il prefetto, i funzionari delle ferrovie, quelli dell'Ispettorato del lavoro. Una folla da grandi occasioni circondata da un silenzio pesante: quello di centinaia di operai, tenuti a distanza, tutti con la testa china immobili, seduti sulla colonnetta di fronte sul verde e fra gli ulivi.

«Eccoli, i "fortunati" — dice il compagno Mehti, consigliere provinciale — sono stati felici di rinunciare al Canada o all'Australia, per andare a lavorare sotto terra». Basta interrogare alcuni di loro per capire in quali condizioni si lavora nella galleria. «Ho chiesto di non andare più là sotto, e sono stato sospeso: io ho cinque figli, o torno là sotto, o devo andarmene in Svizzera».

Il capo dell'ufficio speciale FS — centro raddoppio, ingegner Ugo Nicolosi, dice in tutta fretta che era una cosa imprevedibile, una fatalità, e che la ditta è molto «prudente». I tecnici della ditta sono d'accordo con lui: prudenza innanzitutto, ma quando c'è la fatalità...!

«Io mi sono rifiutato di andare là dentro — dice un vecchio vestito di nero come tutti gli altri — meglio la miseria, ma voglio morire nel mio letto». Ha rifiutato la «fortuna» offertagli dalla SO.GE.NE., e indica i cumuli di tavole affastellate sul piazzale, come per dire che quelle impalcature dovevano essere là dentro, in fondo alla galleria, e non c'erano.

«Non possiamo dire nulla sulle cause del disastro — dichiarano quelli della SO.GE.NE. — finché non avremo sgomberato tutto: e ci vorranno giorni e giorni. Forse le mine hanno disturbato l'equilibrio di masse instabili, forse qualcos'altro».

La galleria è crollata ad una profondità di 1075 metri dall'imboccatura, nel tratto detto di «avanzamento», cioè senza le armature che vengono messe appena tolti i materiali, man mano che procede lo sgombero. Dall'altra parte i lavori sono fermi a 600 metri dalla imboccatura opposta, e non si sa quando riprenderanno.

Svizzera

Cinque operai morti (tutti italiani) per una valanga

GINEVRA, 21

Sette operai italiani sono rimasti vittime di una valanga. Cinque di essi sono morti, due sono stati estratti gravemente feriti dalla massa di neve farinosa. I cinque morti sono Mario Gaizo, da Varese; Vincenzo Lombardo da Palermo; Gavino Mereu da Nuoro; Fortunato Greco da Vicenza; Paolo Vasco da Enna. I due feriti, ricoverati nell'ospedale di Altdorf, sono Mario Pisano da Enna e Pietro Lercaro da Varese. Il tragico incidente è accaduto sul versante dei Grigioni del colle Oberalp, ai piedi del quale si trova il piccolo centro di Disentis. Una serie di baracche, dove vivono gli operai addetti alla costruzione della diga Curnera, sono state letteralmente spazzate via dalla valanga.

Fino a sera tarda la situazione è molto confusa. Il centro di Disentis per giunta è privo di contatti diretti con la zona dove è avvenuta la sciagura.

Nel Lussemburgo, un altro italiano, Cancio Costantin, di 41 anni, è rimasto vittima di un infortunio sul lavoro.